

PER L'INTEGRAZIONE DEI LAVORATORI IMMIGRATI

(introduzione di Pasquale Papiccio

alla sessione del Congresso Nazionale dedicata all'immigrazione)

I lavoratori stranieri occupati in agricoltura e nell'industria alimentare italiana rappresentano oramai circa il 15% dell'intera occupazione.

Sto parlando dei lavoratori regolari, provvisti di permesso di soggiorno e assunti in modo legale.

Se poi si considerano anche gli immigrati irregolari, che lavorano in nero, si può ragionevolmente affermare che circa il 30% degli occupati agroalimentari è rappresentato dagli stranieri.

Oramai interi comparti produttivi, come ad esempio la zootecnia in agricoltura o la macellazione carni nella industria, intere attività come la raccolta dei prodotti agricoli vedono una loro presenza massiccia ed a volte prevalente.

Sono, dunque, una risorsa importante che contribuisce in modo significativo e in alcuni casi determinante alla creazione del made in Italy alimentare, per non parlare dell'apporto alle entrate fiscali senza servizi corrispettivi ed a quelle previdenziali senza corrispettive prestazioni.

In pratica non c'è cibo, fresco o trasformato, che non contenga un pezzo di lavoro straniero.

Così come non c'è pensione italiana che non sia finanziata anche con i contributi dei lavoratori stranieri.

Ma tutto ciò non emerge, anzi viene taciuto o addirittura negato.

Così succede che quando la crisi colpisce duramente, come in questo momento, nessuno tiene in considerazione il fatto che l'immigrato rischia di perdere, oltre al lavoro, anche il permesso di soggiorno e di scivolare perciò nella clandestinità.

Si alimenta così tra gli immigrati un vago risentimento anti-italiano e tra i lavoratori italiani l'accettazione di uno status quo immodificabile.

Non siamo ancora, nei luoghi di lavoro, ad un'esplosione aperta di contrapposizioni tra lavoratori italiani e stranieri, ma potremmo esserci in tempi relativamente brevi se il Sindacato non persegue obiettivi concreti di inclusione e di integrazione, se non rafforza la cultura della solidarietà e dell'unità tra tutti i lavoratori, valori questi che appartengono al dna del Sindacato.

Con il progetto "la parola agli immigrati" abbiamo inteso individuare tra e con gli immigrati gli obiettivi di una piattaforma per l'integrazione, innanzitutto sul lavoro attraverso la contrattazione collettiva.

Dei primi risultati del progetto, che continuerà ancora nel 2010, vi parlerà dopo di me Maria Laurenza che ne è la coordinatrice.

Io voglio mettere in evidenza il nesso stretto, emerso anch'esso durante il lavoro per il progetto, tra l'esigenza di un processo di integrazione sul lavoro e quello di integrazione nella società.

L'uno non può essere pieno ed efficace senza l'altro e viceversa.

Per questo abbiamo deciso di costituire anche delle associazioni dei lavoratori immigrati, articolate sul territorio, affiliate alla UILA, che svolgano il ruolo indispensabile, oltre che di assistenza variegata e spesso particolare, anche di interlocuzione e di mediazione culturale nei confronti delle Istituzioni per favorire un processo di integrazione.

Ma il problema principale ai fini dell'integrazione è quello del cambiamento della politica migratoria.

L'attuale politica è obiettivamente orientata verso l'esclusione e la marginalizzazione perché ha assunto il fenomeno migratorio come un problema più di ordine pubblico che sociale, com'è testimoniato dai respingimenti dei barconi di disperati nel Canale di Sicilia e dall'introduzione del reato di clandestinità nel 2009.

Nessuno nega che il cittadino italiano, anche a causa di alcuni gravi fatti di cronaca nera, avverta oggi con particolare acutezza un'esigenza di sicurezza, ma è proprio l'esclusione e la marginalizzazione che può spingere pezzi di immigrazione nelle braccia della delinquenza organizzata italiana.

I delinquenti stranieri veri non vengono in Italia sui barconi che si vogliono respingere, bensì in aereo e con macchine di lusso, e non sono clandestini, bensì con i documenti in regola!

Mascherare interventi anti immigrazione sotto l'ombrello "sicurezza" è dunque vergognosa demagogia xenofoba.

L'Italia ha invece bisogno di una politica migratoria basata sull'accoglienza e sulla integrazione. Il che non significa "porte aperte" a tutti, ma accordi bilaterali con i

paesi di emigrazione per governare quantità e qualità del fenomeno; meglio ancora se concordato in sede europea.

Per perseguire l'obiettivo dell'integrazione è indispensabile rivedere la legislazione sul diritto di cittadinanza, sui permessi di soggiorno e sulle quote di ingresso, e sulla cosiddetta clandestinità.

Ottenere la cittadinanza italiana oggi è una lunga ed insopportabile "via crucis" per chi ne ha i requisiti, sottoporre alla stessa tortura chi è nato qui o ha fatto le scuole qui e si sente ed è italiano è una barbarie; negare il permesso di soggiorno a chi lo ha chiesto più di un anno fa (e sono 500.000!) con tutti i documenti in regola è offensivo per gli interessati e vergognoso per noi italiani; rilasciare il permesso stagionale a gennaio 2010 a chi lo ha richiesto per raccogliere le mele a Saluzzo a giugno 2009 è un incentivo al lavoro nero e illegale; negare il diritto al voto amministrativo a chi da tempo risiede in Italia è una discriminazione inaccettabile; fare finta di non vedere le centinaia di migliaia di immigrati che lavorano in nero e in condizioni di clandestinità è un fatto immorale e non più sopportabile.

Solo in agricoltura essi sono quasi 200.000. Raccolgono pomodori a Villa Literno e in Capitanata, fragole nella Piana del Sele e nel Veronese, uva in Puglia, Piemonte e Friuli, agrumi in Calabria e Sicilia.

Lavorano 10-12 ore al giorno per 20-25 euro alla luce del sole, ma nessuno li vede in un'epoca in cui i satelliti scrutano ogni metro quadrato di terreno, e la notte dormono in tuguri fatiscenti e in tendopoli di plastica o di cartone, in condizioni igienico-sanitarie sub-umane.

Nessuno si scandalizzi poi quando a Castel Volturno ieri o a Rosarno oggi esplode la rabbia dei disperati calpestati nella dignità umana e bersaglio di attentati xenofobi.

Le modalità della rivolta non sono certo condivisibili: non si possono danneggiare o distruggere beni e case dei cittadini di Rosarno così come non si può sparare per uccidere sugli immigrati. I colpevoli vanno perciò individuati e puniti, sia tra gli immigrati che si sono resi colpevoli di reati di vandalismo, che tra quei cittadini che sono ricorsi a pestaggi e tentativi di omicidio. Attenzione però a non fare di tutta tutta l'erba un fascio: Rosarno non è razzista, ma una cittadina tollerante, accogliente ed ospitale, come tutta la Calabria, vittima del degrado e dello scempio provocati dalla delinquenza organizzata e dalla malapolitica.

A proposito di questi gravi fatti il Ministro Maroni ha dichiarato che la causa sta nella tolleranza eccessiva verso i clandestini. Anche noi riteniamo che c'è stata e c'è tolleranza eccessiva, ma nei confronti dei datori di lavoro e dei caporali, colpevoli del reato di impiego illegale di manodopera e di schiavismo, di cui i lavoratori immigrati sono vittime inermi.

E se continuerà questa tolleranza verso gli schiavisti, di cui sono vittima anche lavoratori italiani, la cui condizione si differenzia solo perché hanno un tetto dove vivere, altre Rosarno sono probabilmente alle porte e non si potrà evitarle o prevenirle attraverso la repressione dei clandestini perché si tratta di un problema sociale e non di ordine pubblico. Ciò che è drammaticamente urgente è l'avvio di un percorso di emersione e di regolarizzazione, che rappresenta l'unico strumento

idoneo a strappare la moltitudine dei clandestini dalle grinfie degli schiavisti e per evitare che una piaga sociale diventi il crogiolo di futuri problemi di ordine pubblico.

Con un tempismo singolare e sospetto il Ministro della Pubblica Istruzione Gelmini ha annunciato un provvedimento che limita al 30% la presenza dei figli dei lavoratori stranieri nelle classi delle scuole italiane. Una iniziativa che rischia di diventare discriminatoria e razzista, perché la presenza straniera è concentrata in certi quartieri nelle grandi città e in alcuni paesi nell'hinterland, dove imporre un limite rigido nelle classi può escludere dall'istruzione i figli degli immigrati. Bisognerebbe invece dare una direttiva chiara che escluda la possibilità di classi scolastiche-ghetto, lasciando ai singoli istituti l'autonomia nella composizione di classi multi-etniche per promuovere fin dalla scuola l'integrazione.

Gli ultimi fatti confermano, quindi, come la politica migratoria dell'attuale Governo si ispiri a principi di carattere xenofobo.

A tutto ciò non si può continuare ad assistere inerti perché si rischia di diventare complici.

L'Italia Democratica, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, dei partiti politici democratici, del volontariato, devono saper rispondere promuovendo una cultura dell'accoglienza e della solidarietà, che evidenzia come una società multietnica e multirazziale sia una ricchezza ed una risorsa com'è documentato dalle più grandi democrazie del mondo, dagli USA all'Inghilterra, alla Germania ed alla Francia.

Proponiamo perciò a CGIL, CISL, UIL di richiedere da subito un confronto col Governo finalizzato alla revisione della legislazione sull'immigrazione. Un confronto che dovrà essere sostenuto da un movimento di opinione ampio che coinvolga il meglio della società italiana, che riteniamo sia ancora maggioritario nel Paese.

In Francia le associazioni degli immigrati hanno annunciato uno sciopero per il prossimo 1° marzo con lo slogan “une jour sans nous”, che si vuole ora estendere anche all'Italia.

Noi guardiamo con attenzione e simpatia a questa iniziativa, ma diciamo con chiarezza che non ne condividiamo le modalità perché vanno in direzione della separazione e non dell'unità.

Noi siamo per “un jour avec nous”, cioè per una iniziativa che coinvolga lavoratori stranieri e italiani insieme.

Proponiamo perciò alle tre Confederazioni CGIL, CISL, UIL di organizzare un 1° marzo di unità ed integrazione, fatto di assemblee nei luoghi di lavoro, di convegni e dibattiti pubblici, di fiaccolate serali e di feste multietniche, che veda protagonisti tutti i lavoratori senza distinzioni di colore, razza e religione.

Se ciò non dovesse accadere valuteremo assieme alla FAI-CISL e alla FLAI-CGIL l'opportunità di farlo per intanto nel settore agro-alimentare.

Con questo Congresso la UILA-UIL, dunque, compie una chiara scelta di politica sindacale, quella dell'inclusione e dell'integrazione dei lavoratori immigrati nel Sindacato, nei luoghi di lavoro e nella società, perché l'unità del mondo del lavoro è condizione indispensabile per promuovere migliori condizioni di vita e di lavoro per

tutti, italiani e stranieri, e per rafforzare l'autonomia, l'indipendenza e la democrazia del sindacato.

Lo facciamo per noi, ma anche per il Paese. L'immagine dell'Italia non è quella del "White Christmas": quella è una caricatura che una minoranza xenofoba fa innanzitutto di se stessa.

L'immagine vera dell'Italia è quella di un Paese con trenta milioni di emigranti, che lungo tutto il Novecento sono andati a cercare fortuna in tutti i continenti e che hanno contribuito alla crescita ed allo sviluppo di intere nazioni; un Paese, dunque, che conserva nella memoria individuale, familiare e collettiva la tragedia e la speranza dell'emigrazione e che perciò non può che essere accogliente ed ospitale verso chi viene a cercare da noi un futuro migliore e creare le condizioni perché si senta a casa propria.